

PAOLO E I SUOI COLLABORATORI

SEMINARIO INTERNAZIONALE SU SAN PAOLO

Ariccia (Roma) 19-29 aprile 2009

0. L'annuncio del Vangelo, un lavoro d'équipe

Una delle caratteristiche dello stile pastorale di san Paolo è il lavoro d'équipe, come lo testimonia la serie di collaboratori che lo hanno assistito sui vari fronti della sua missione di apostolo. Egli infatti si è attorniato di uomini e donne, giovani e anziani nell'annuncio del Vangelo, nel suo lavoro di fondare e organizzare le comunità cristiane, nella determinazione delle strategie necessarie a far fronte ai problemi pastorali del suo tempo e a risolverli. Tale propensione paolina al lavoro d'équipe non è comunque una novità nella storia del cristianesimo. Già nei Vangeli, Gesù ha inviato gli apostoli in gruppi di due: *Il Signore designò ancora altri settantadue discepoli e li inviò a due a due* (Lc 10,1; cfr. Mc 6,7). L'evangelizzazione è una missione così elevata ed esigente che può essere realizzata solo in équipe. Non c'è da stupirsi se negli Atti degli Apostoli, come d'altronde nei Vangeli, il termine apostolo appare sempre al plurale e mai al singolare. La vocazione di apostolo non può essere vissuta da soli, «singleton». «Non si può essere apostolo che in équipe, nella Chiesa»¹. Paolo certamente l'ha capito. Da qui l'importanza che egli dà alla collaborazione, o meglio, al lavoro d'équipe, nella sua missione di apostolo.

Considerando che l'obiettivo di questo seminario è essenzialmente ermeneutico piuttosto che esegetico, cercheremo di fare un'esegesi sincronica, tralasciando quindi la storia dei vari testi che analizzeremo. Dopo una panoramica sui numerosi collaboratori di Paolo, ci soffermeremo su Barnaba, Timoteo e Apollo, tre grandi figure che si distinguono fra tutti quelli che, con Paolo, hanno dovuto annunciare il Vangelo.

1. Una moltitudine di uomini e di donne per un solo Vangelo

I collaboratori di Paolo nell'annuncio del Vangelo sono numerosi. Tra gli uomini possiamo ricordare : Barnaba, Marco, Sila, Timoteo, Tito, Luca, Aquila, Epafrodito, Apollo, Epafra, Tichico, Aristarco, Dema e Silvano. Tra le donne : Damaris, Lidia, Priscilla, Febe, Maria, Trifene, Trifone, Ninfei, Evodia e Sintiche. Come si vede, si tratta di un gruppo considerevole, composto di persone differenti, e l'elenco non è esaustivo.

1.1. Dal lavoro apostolico ad una vera amicizia

Nel Corpus paolino, nella maggior parte dei casi, Paolo unisce i nomi dei suoi collaboratori a un titolo, ad una funzione o ad un'espressione che qualifica il suo rapporto con ciascuno di loro.

Così, Paolo nomina alcuni collaboratori ricordando il loro ruolo nell'annuncio del Vangelo, dando loro degli appellativi, diciamo professionali, secondo il loro ruolo nell'apostolato:

Timoteo, servo di Gesù Cristo (Fil 1,1), *Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori* (Fm 1,24), *Timoteo, mio collaboratore* (Rm 16,21), *Tito, mio compagno e collaboratore* (2Cor 8,23), *Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo* (Rm 16,3); *Epafra servo di Gesù Cristo* (Col 4,12), *Urbano, nostro collaboratore in Cristo* (Rm 16,9).

Come si vede, questi attributi riflettono il dinamismo del gruppo che lavora con Paolo nell'apostolato. Servo, *doulos* in greco, significa letteralmente schiavo, e esprime l'idea di qualcuno che lavora nella piena disponibilità nei confronti di un Maestro, cioè Gesù Cristo. Sarà certamente

¹. WAWA Roger, *Paul de Tarse. L'homme et son œuvre*, Médiaspaul, Kinshasa, 2009, pp. 23-24.

per questa devozione a Cristo che, da vero e proprio *doulos*, Paolo dirà: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me* (Gal 2,20). Inoltre, la parola collaboratore (*synergos*) si riferisce sicuramente all'impegno nel lavoro apostolico. A questo proposito, va osservato che, benchè Paolo abbia lavorato con Aquila e Priscilla nel mestiere di fabbricante di tende (cfr. At 18,2), non si trova alcun riferimento a tale lavoro nel *Corpus* paolino. Per Paolo infatti, il termine collaboratore è da intendere esclusivamente in rapporto al ministero nella Chiesa. L'espressione «mio (miei) collaboratore(i)» può riferirsi a coloro «che esercitano una responsabilità di servizio, non soltanto assistendo Paolo, ma anche nei confronti della Chiesa e, in ultima analisi, del Vangelo»².

Oltre a questi appellativi legati strettamente al lavoro apostolico, Paolo parla dei suoi collaboratori facendo ricorso a espressioni ricche di affetto:

Il fratello Timoteo (2Cor 1,1; Col 1,1; Fm 1,1), *Timoteo, mio diletto figlio e fedele nel Signore* (1Cor 4,17); *Timoteo, mio vero figlio nella fede* (1Tm 1,2), *Timoteo, mio figlio* (1Tm 1,18), *Timoteo, mio amato figlio* (2Tm 1,2), *Tito, mio fratello* (2Cor 2,13), *Tito, mio vero figlio nella fede comune* (Tt 1,4), *Luca, il caro medico* (Col 4,14), *il fratello Apollo*, (1Cor 16,12); *Andronico e Giunia, della mia stessa stirpe e compagni di prigionia* (Rm 16,7), *Epafra, mio compagno di prigionia* (Fm 1,23), *l'amato Perside* (Rm 16,12); *Aristarco, mio compagno di prigionia* (1Cor 4,10); *Sizigo, vero compagno* (Fil 4,3), *Tito, mio compagno* (Gal 2,3).

Nella lista precedente, si trova «compagno di prigionia», un'espressione un po' particolare da intendere in un senso metaforico. Si tratta infatti di compagni che hanno attraversato le stesse prove per la buona causa del Vangelo³. Lo stesso vale per l'altra espressione simile: «compagno di lotta» (cfr. Fil 2,25), che richiama la metafora della lotta spirituale, così frequente nel *Corpus* paolino (cfr. 2Cor 10,4; Ep 6,12 -17; Fil 1,30; 1Tm 1,18; 6,12; 2Tm 4,7).

Infine, vi sono altri brani in cui Paolo usa per i suoi collaboratori espressioni di affetto insieme ad appellativi professionali:

Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel Vangelo di Cristo (1Ts 3,2), *Epafrdito, fratello, compagno di lavoro e d'armi* (Fil 2,25); *nostra sorella Febe, diaconessa della Chiesa di Cencre ... protettrice* (Rm 16,1-2), *Filemone, nostro amato collaboratore* (Phm 1,1), *Tichico, caro fratello e fedele servitore del Signore* (Ef 6,21).

Questi differenti appellativi professionali e affettivi che Paolo dà ai suoi collaboratori dimostrano molto bene che il lavoro apostolico svolto in équipe, a volte anche a costo di enormi sacrifici, genera simpatia, stima, amicizia. Di qui, l'uso di termini come amato(e), mio fratello, mio figlio, mio compagno, e così via. Grazie ad una collaborazione armoniosa, le relazioni di lavoro nell'annuncio del Vangelo hanno portato Paolo e i suoi collaboratori ad un vero e sincero legame affettivo.

1.2. Paolo si occupa dei suoi collaboratori

Ma l'apostolo non si limita solo ad indicare i suoi collaboratori secondo il loro ruolo sul lavoro nè riserva loro semplicemente espressioni affettive. Egli si occupa realmente di loro, prega per loro, ricorda il bene che hanno fatto, si adopera concretamente per fare loro del bene. In realtà, al di là dei vincoli imposti dall'operare insieme nella missione, tra Paolo e i suoi collaboratori si sviluppa una profonda amicizia, espressa in vari modi nel *Corpus* paolino.

In certi casi, l'apostolo manifesta la sua ammirazione e la sua gratitudine per i suoi collaboratori:

² Romano PENNA, *Lettera a Filemone*, Roma, Città Nuova, 2002, p. 193.

³ P. POUKUTA, *Paul, notre ancêtre. Introduction au Corpus paulinien*, Yaoundé, Presses de l'UCAC, 2001, p. 37.

Salutate Maria, che ha molto lavorato per voi (Rm 16,6), salutate Trifene e Trifosa che si danno da fare per il Signore (Rm 16,12); Evodia e Sintiche mi hanno assistito nella lotta per il Vangelo (Fil 4,2), Marco mi è prezioso per il ministero (2Tm 4,11). Egli fa l'encomio della fede di Timoteo (2Tm 1,5), si felicita con Epafra per la sua assidua vita di preghiera (Col 4,12).

E quando un collaboratore lo abbandona, l'amicizia creata dal lavoro apostolico si trasforma in delusione, rammarico, nostalgia:

Dema mi ha abbandonato, avendo preferito il secolo presente, e se n'è andato a Tessalonica; Crescenzo pure se n'è andato in Galazia e Tito in Dalmazia (2Tm 4,10), Tutti mi hanno abbandonato (2Tm 4,16). Sente la nostalgia di Timoteo (cf. 2Tm 1,4), si rammarica per l'assenza di Tito a Troade (cfr. 2Cor 2,12-13).

Premuroso del bene dei suoi collaboratori, li raccomanda alle attenzioni delle diverse comunità cristiane:

Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è diaconessa della Chiesa di Cencre: accoglietela nel nome del Signore, in maniera degna dei santi, e assistetela in qualunque cosa abbia bisogno di voi, perchè anch'essa è stata di aiuto per molti, e anche per me stesso (Rm 16,1-2) Tito dunque è mio compagno e collaboratore presso di voi; i nostri fratelli sono delegati delle Chiese, gloria di Cristo. Date dunque loro la prova del vostro affetto e della legittimità del nostro vanto per voi davanti a tutte le Chiese (2Cor 8,23-24). Farà la stessa cosa per Timoteo (cfr. 1Cor 16,10), per Evodia e Sintiche (cfr. Fil 4,2-3).

Paolo ricorda i suoi collaboratori nella sua preghiera:

Ringrazio Dio a cui servo con pura coscienza fin dal tempo dei miei antenati, tutte le volte che faccio memoria di te nelle mie preghiere, senza interruzione né di giorno né di notte (2Tm 1,3). Ogni volta che mi ricordo di te nelle mie preghiere ringrazio il mio Dio (Phm 1,4).

In momenti di solitudine o di difficoltà, egli non esita a manifestare apertamente il desiderio della presenza dei suoi collaboratori:

Prendi anche Marco e conducilo con te, perchè mi è utile per il ministero (2Tm 4,11). Quando ti avrò mandato Artema o Tichico, affrettati a raggiungermi a Nicopoli (Tt 3,12).

Nei due punti che seguono, ci soffermeremo particolarmente su tre personaggi i cui rapporti con Paolo rivelano allo stesso tempo la ricchezza, i disagi e i rischi della collaborazione nel lavoro apostolico. Si tratta di Barnaba, Timoteo e Apollo.

2. Barnaba: Maestro e collaboratore

Va osservato che nessun passaggio della Scrittura definisce specificamente la natura del rapporto tra Paolo e Barnaba. L'espressione che fa riferimento ad una stretta collaborazione tra questi due personaggi è la formula «Paolo e Barnaba» o «Barnaba e Paolo». Essa ricorre una dozzina di volte negli Atti degli Apostoli (At 13,43.46.50; 14,3.12.14; 15,2.12.22.35). I due hanno lavorato insieme durante il primo viaggio missionario (cfr. At 13,2–14,28) e il Consiglio di Gerusalemme, dove avrebbero difeso la stessa causa (cfr. At 15,2-26).

2.1. Un vero figlio della consolazione

Questo grande collaboratore di Paolo, il cui vero nome è Giuseppe, è entrato nella storia col soprannome di Barnaba, che etimologicamente significa figlio della profezia (bar Nabi'),

attribuitogli dagli apostoli. Un nome che negli Atti degli Apostoli prende il senso di una profezia che consola. Barnaba sarebbe figlio della consolazione (cfr. At 4,36).

Il suo operato è caratterizzato dal fatto che egli interviene sempre apportando qualcosa alla comunità ecclesiale. Egli depone ai piedi degli Apostoli il ricavato della vendita del suo terreno (At 4,36), interviene per accreditare Paolo presso i discepoli (At 9,27), ottiene il riconoscimento della Chiesa di Antiochia da parte della Chiesa madre di Gerusalemme (At 11,22-30), introduce Paolo nella comunità di Antiochia (At 11,25-26), associa Giovanni-Marco a Barnaba e Paolo per il secondo viaggio missionario (At 15,36-40), cosa che farà ribellare Paolo. Barnaba, secondo l'etimologia del suo nome, è dunque un vero figlio della consolazione, un uomo premuroso e provvidenziale per la comunità ecclesiale. Egli cerca sempre di arricchire la Chiesa: col suo denaro (cfr. At 4,36) e introducendo in essa un nuovo membro (cfr. At 9,27). Egli dà più di quanto riceva, mettendo così in pratica una massima del Signore che si trova negli Atti degli Apostoli: *Vi è più gioia nel dare che nel ricevere* (At 20,35).

Per aver contribuito a introdurre Paolo nella comunità cristiana di Gerusalemme (cfr. At 9,26-27) e per averlo presentato alla comunità di Antiochia (cfr. At 11,25-26), Barnaba può essere considerato padre spirituale di Paolo, per averlo accompagnato in momenti difficili della sua vita. Inoltre, come capo di spedizione del primo viaggio missionario, Barnaba è un maestro di apostolato per Paolo⁴. Nel primo viaggio missionario, infatti, la figura di Barnaba appare in primo piano, mentre Paolo è in seconda linea, come fa intendere il binomio «Barnaba e Saulo/Paolo» in Atti 13,2.7.

Ci si può interrogare sull'importanza che Barnaba attribuisce a Paolo. Quale rapporto esisteva in precedenza tra questi due personaggi? Gli Atti degli Apostoli non ci dicono molto a questo riguardo. Cicerone⁵ invece pensa che, essendo Barnaba originario di Cipro (cfr. At 4,36), città greca annessa alla Cilicia, provincia di origine di Paolo, i due avrebbero potuto crescere insieme, visto che Tarso era solo a un centinaio di chilometri da Cipro.

In ogni modo, è importante notare che la presenza di Barnaba a fianco di Paolo è voluta anche da una certa coerenza letteraria. Paolo, l'ex persecutore, non poteva essere accolto facilmente nella comunità dei discepoli. Era necessaria una figura importante come quella di Barnaba per fare da mediazione tra Paolo e la comunità cristiana. Nella Chiesa di Gerusalemme, Barnaba era certamente conosciuto molto bene per il suo carisma di mediazione e di discernimento: inviato dagli Apostoli come loro delegato ad Antiochia, egli ha saputo valutare degnamente il lavoro dello Spirito Santo nella comunità cristiana di questa città (At 11,20-24). Si comprende facilmente allora come la sua buona testimonianza avrà favorito molto l'inserimento di Paolo nella comunità cristiana di Gerusalemme (cfr. At 9,27-28) e di Antiochia (cf. At 11,25).

2.2. Paroxysmos: *disaccordo o stimolo?*

L'accesa discussione tra Paolo e Barnaba, ad Antiochia, a causa di Giovanni-Marco, che finisce con la separazione dei due collaboratori nell'annuncio del Vangelo, merita di essere trattata a parte. In Atti 15,39, il termine greco *paroxysmos* (disaccordo, stimolo?) esprime la gravità del diverbio che oppone Paolo a Barnaba. Negli Atti degli Apostoli sorprende la brusca separazione di questi due personaggi che hanno lavorato così uniti nell'annuncio del Vangelo, come l'attesta il ricorso frequente al binomio Paolo e Barnaba, che Luca coniuga in vari modi: Barnaba e Saulo (At 13,2.7), Paolo e Barnaba (At 13,43.46.50; 14,3; 15,2.22.35-36), Barnaba e Paolo (At 14,12.14; 15,12.25).

⁴ Carlo MARTINI, *Saint Paul face à lui-même*, Kinshasa, Saint-Paul Afrique, p. 96.

⁵ *Epist. Familiar*, 1,7.

Nel Nuovo Testamento, *paroxymos* è un termine ambivalente, a volte è positivo, a volte è negativo. Se nella lettera agli Ebrei 10,24, può significare incoraggiamento, stimolo, in Atti 5,39, esso ha principalmente un significato negativo da rendere con il termine disaccordo, discussione, e così via. Nel contesto letterario di Atti 15-16, comunque, *paroxysmos* può avere veramente un significato ambivalente: in senso negativo, *paroxysmos* esprime il diverbio che ha portato alla separazione di Paolo e Barnaba (cfr. At 15,39); in senso positivo, *paroxysmos* fa riferimento allo stimolo che ha fatto seguito a questo divorzio. In effetti, la separazione tra Paolo e Barnaba è stata un vero e proprio stimolo dal momento che la nuova situazione, che è venuta a crearsi, spinge ancora di più alla responsabilità e all'impegno personale dei due. Così, subito dopo l'incidente, Paolo intraprende un lungo viaggio missionario che gli permetterà di portare la Buona Novella in territorio europeo e più precisamente in Macedonia (cfr. At 16,12ss). *Paroxysmos*, il disaccordo con Barnaba, sarà stato allo stesso tempo un vero e proprio stimolo all'annuncio del Vangelo.

2.3. *Il conflitto tra Paolo e Barnaba alla luce del genio letterario di Luca*

Negli Atti degli Apostoli, spesso la propagazione del Vangelo avviene in un contesto di conflitto, come illustra lo schema che segue:

Contesto	Conseguenza
Persecuzione dei cristiani (Atti 8,1)	La proclamazione del Vangelo in Samaria (At 8,5)
Conflitto tra Paolo e Barnaba (At 15,36-39)	Secondo viaggio missionario e annuncio del Vangelo nelle città non visitate durante il primo viaggio (At 15,41ss).
Conflitto tra Paolo e le autorità ebraiche (At 25)	Viaggio della cattività e annuncio del Vangelo a Roma (At 28,14-31).

Nel primo caso, la persecuzione scatenata con la morte di Stefano costringe i discepoli a fuggire da Gerusalemme dando così l'occasione di diffondere il Vangelo al di fuori della città santa. È nello stesso contesto che Filippo annunzia la Buona Novella in Samaria. Quanto al conflitto tra Paolo e Barnaba, vediamo che esso ha determinato la separazione dei due discepoli, e ha dato a Paolo l'opportunità di raggiungere alcune regioni che non erano state visitate durante il primo viaggio missionario: la Galatia, la Troade, la Macedonia (Filippi, Salonicco), Atene, Corinto, Efeso⁶. Durante questo viaggio missionario, Paolo arriverà così anche in Europa (Macedonia). Infine, per protestare contro le decisioni della giustizia giudaica che voleva trasferirlo da Cesarea a Gerusalemme (cfr. At 25,2-3), Paolo fa appello all'Imperatore romano (At 25,10-11; 26,32). Grazie alla sua opposizione alle autorità giudaiche, l'apostolo avrà l'opportunità di annunciare il Vangelo a Roma. Negli Atti degli Apostoli, insomma, i conflitti fanno da trampolino di lancio per la diffusione del Vangelo.

Di conseguenza, il disaccordo tra Paolo e Barnaba, lungi dall'essere la conseguenza di un rapporto conflittuale tra i due araldi del Vangelo, deve essere inteso come una tecnica letteraria adottata da Luca negli Atti, la tecnica di far progredire il Vangelo a partire da conflitti. Ciò corrisponde all'obiettivo iniziale di cui egli parla in Atti 1,8: *Voi mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra*. Anche le persecuzioni, le rivalità, i conflitti, ecc. servono a questo obiettivo missionario: far progredire il Vangelo fino agli estremi confini della terra.

⁶ Cfr. E. COTHENET, *Cahiers Évangile* n° 26, p. 26.

Una volta separati, Paolo e Barnaba prenderanno direzioni diverse in base alle scelte fatte: Paolo, con la grazia di Dio, intraprende un nuovo viaggio apostolico, mentre Barnaba si dirige verso Cipro, sua provincia di origine. Seguendo i dati di Atti 15,39-41, possiamo quindi proporre il seguente schema:

Personaggi	compagni di viaggio	destinazione
Barnaba	Giovanni-Marco	Cipro
Paul	Sila + la grazia di Dio	la Siria, la Cilicia, Derbe, Listri, ecc.

Gardando attentamente questo schema, si può subito rilevare che Barnaba viaggia con uno scopo più familiare che missionario. Egli prende come compagno di viaggio suo cugino Giovanni-Marco (cfr. Col 4,10) e sceglie come destinazione, Cipro, sua provincia di origine (cfr. At 4,36). Un viaggio di ritorno al paese natale! Questo viaggio, in pratica, segna la fine della missione di Barnaba negli Atti degli Apostoli. Egli ritorna a Cipro, dove egli è nato, e il suo nome non apparirà più nel Atti.

Va osservato che nel Corpus paolino, non vi è alcuna traccia di un qualche disaccordo tra Paolo e Barnaba. In alcune sue lettere, Paolo parla della sua collaborazione con Barnaba in termini molto positivi, che non lasciano alcun dubbio circa il buon ricordo che l'apostolo conserva del suo compagno (cfr. 1Cor 9,6; 2,1.9; Gal 2,1.9.13). Inoltre, Marco che, a credere a Luca, sarebbe la causa del conflitto tra Paolo e Barnaba (cfr. At 15,37-38), in Pm 1,24, riappare sulla lista dei collaboratori di Paolo. L'apostolo manifesta stima per lui (cfr. 2Tm 4,11). Possiamo quindi schematizzare come segue le differenze tra gli Atti degli Apostoli e il Corpus paolino nel presentare la collaborazione tra Paolo, Barnaba e Giovanni-Marco.

	Negli Atti degli Apostoli	Nel Corpus paolino
<i>Barnaba</i>	dopo un'accesa discussione, si separa da Paolo (cfr. At 15,39).	Egli continua a lavorare con Paolo (cfr. 1Cor 9,6).
<i>Giovanni-Marco</i>	Paolo rifiuta la sua collaborazione (At 15,37-38).	Paolo lo considera sempre come un buon collaboratore (cfr. 2Tm 4,11; Pil 1,24; Col 4,10).

Queste considerazioni ci portano a rivedere la portata dell'accesa discussione tra Paolo e Barnaba. Dato il contesto letterario degli Atti degli Apostoli, che spesso presenta i conflitti come fattore di sviluppo dell'opera missionaria, questo disaccordo sarebbe una strategia letteraria creata da Luca per permettere a Paolo di rendersi autonomo nella missione di diffondere la Buona Novella.

3. Timoteo, un figlio divenuto collaboratore

Nipote di Loide e figlio di Eunice, entrambe convertite a Cristo tramite Paolo (cfr. 2Tm 1,5), Timoteo è uno dei più stretti collaboratori di Paolo sia sul piano pastorale che su quello affettivo. Egli doveva essere molto giovane quando incontrò Paolo, che ricorda le lacrime di Timoteo versate probabilmente il giorno che, divenuto compagno di viaggio di Paolo, dovette separarsi dalla famiglia (cfr. 2Tm 1,4). L'onestà di Timoteo faceva l'ammirazione dei fratelli di Listri (cfr. At 16,2). Fu probabilmente per questa onestà che Paolo ebbe per lui una grande stima e un grande affetto.

3.1. *Figlio amato e collaboratore*

Quando Paolo si rivolge personalmente a Timoteo, specialmente nelle due lettere a lui indirizzate, si incontra di solito l'espressione «Timoteo, mio amato figlio» (cfr 1Tm 1,2.18; 2Tm 1,2). In altre lettere, invece, l'apostolo gli dà il titolo di servo (Fil 1,1), collaboratore (Rm 16,21), fratello (1Ts 3,2). Paolo infatti ha due tipi di relazioni con Timoteo: da un punto di vista strettamente personale, l'apostolo lo considera suo un figlio spirituale, in rapporto al lavoro apostolico, lo vede come collaboratore, fratello, ecc.

Paolo sa fare bene la distinzione tra l'affetto di un padre spirituale per il suo amato figlio e la considerazione, il rispetto dovuto a un collaboratore nella missione. In altre parole, Paolo evita ogni paternalismo, cioè quel comportamento che per imporre la figura paterna rischia di mantenere il figlio in uno stato psicologico di eterno bambino. Benchè figlio, Timoteo impara a crescere accanto a Paolo, fino a diventare un collaboratore maturo, degno di questo nome.

3.2. *L'uomo delle missioni difficili*

Paolo affiderà a Timoteo delle missioni delicate a Tessalonica (1Ts 3,2) e a Corinto (1Cor 4,17)⁷. Lo lascerà anche come suo delegato nella comunità cristiana di Filippi (cfr. Fil 2,19). Questa fiducia dell'apostolo nei confronti di Timoteo può essere giustificata non soltanto dalla dedizione di Timoteo, «figlio amato e fedele nel Signore» (1Cor 4,17), ma anche dalla solidità della dottrina di cui dà prova (cfr. 1Tm 4,6). Non per nulla Paolo se lo associa nella lotta contro «le strane dottrine» di Efeso (cfr. 1Tm 1,3). A Corinto, egli avrà il compito di ricordare alla comunità «le regole di comportamento in Cristo Gesù, che Paolo insegna a tutte le Chiese» (cfr. 1Cor 4,17). La missione di Timoteo otterrà i risultati sperati, come lo si può percepire in 2Cor 1,19, dove l'apostolo lo cita tra i missionari della Chiesa di Corinto. Ciò fa pensare che Timoteo doveva avere una buona comprensione della dottrina paolina sul Cristo.

L'atmosfera nella comunità di Corinto, comunque, non è serena. Sappiamo che lo stesso Paolo fu oggetto di critiche in quella comunità (cfr. 2Cor 10,10). Consapevole di ciò, l'apostolo invita i Corinzi a fare di tutto per assicurare al suo collaboratore un soggiorno tranquillo: *Se viene Timoteo, fate che non si trovi in soggezione presso di voi: perché lavora nell'opera del Signore al pari di me. Perciò nessuno gli manchi di riguardo* (1Cor 16,10-11).

Della missione di Timoteo a Tessalonica, va ricordato anzitutto la condizione piuttosto turbolenta di questa città, dove Paolo e Sila, osteggiati, si salvano riparando altrove (cfr. At 17,1-15). Mentre secondo gli Atti, Sila e Timoteo, per sfuggire agli agitatori Tessalonicesi, devono raggiungere Paolo ad Atene (cfr. At 17,15), in 1Ts 3,2, Paolo invia Timoteo a Tessalonica⁸. Il fatto che Paolo abbia inviato Timoteo come suo delegato in una città così ostile ai missionari, dice che Timoteo certamente è dotato di flessibilità, di moderazione, di abilità nella mediazione, ecc. Il figlio amato è ormai un collaboratore capace di affrontare delle situazioni pastorali difficili: egli, quindi, può esercitare convenientemente il suo ministero in una città calda come Tessalonica, da dove Paolo, suo padre, è stato espulso.

⁷ *Idem.*, p. 29.

⁸ Circa questa discrepanza tra At 17,5 e 1 Ts 3,2, si può vedere: S. LEGASSE, *Les épîtres aux Thessaloniens*, Paris, Cerf, 1999, p. 178-179.

4. Paolo e Apollo: la differenza, l'autonomia e la complementarità

4.1. Due missionari, due linee pastorali

Con Apollo, missionario nord-africano originario di Alessandria, Paolo intrattiene un'altra forma di collaborazione caratterizzata dalla differenza, dall'autonomia e dalla complementarità. Confrontando questi due missionari, immediatamente ci si rende conto, della loro diversità sia sul piano intellettuale che su quello della dottrina. Se Paolo ha frequentato la scuola rabbinica di Gamaliele (cfr. At 22,3), Apollo, che conosce le regole dell'arte oratoria (cfr At 18,24), probabilmente è stato formato nelle scuole di retorica dell'area mediterranea. Di qui la sua eloquenza, che lo differenzia da Paolo, giudicato piuttosto timido da parte di alcuni cristiani di Corinto (cfr. 2Cor 10,10).

Oltre questa differenza in termini di qualità umane, i due missionari hanno anche dei differenti orientamenti pastorali. Apollo, probabilmente iniziato in circoli legati al Battista, conosce solo il battesimo di Giovanni (cfr. At 18,25), mentre Paolo battezza nel nome di Gesù (cfr. At 19,5). La differenza tra questi due leader, nella loro personalità e nelle loro scelte pastorali, sarà alla base di una certa divisione tra i cristiani. Paolo ne parla più di una volta: *Mi fu segnalato infatti sul conto vostro, o fratelli, dalla gente di Cloé, che vi sono contese tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io di Cristo»* (1Cor 1,12, cfr. 3,4). Vi è dunque il pericolo di un conflitto che Paolo cerca di evitare invitando i Corinzi ad accogliere i missionari come un dono di Dio: *Tutto è vostro, e Paolo, e Apollo, e Cefa ...* (1Cor 3,21-22). Ciò presuppone uno sguardo soprannaturale rivolto a Cristo: *Tutto è vostro! ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio* (1Cor 3,21-23).

4.2. Dalla diversità alla complementarità

Quanto alle relazioni, si nota una grande autonomia di Apollo nei confronti di Paolo. Sollecitato da Paolo a recarsi a Corinto, il missionario africano si rifiuta: egli preferisce programmare con comodo un tale viaggio (cfr 1Cor 16,12). Apollo non è assolutamente un collaboratore legato al carro di Paolo, benchè, negli Atti degli Apostoli, Luca presenti Apollo come un missionario formato da Aquila e Priscilla (cfr. At 18,26), che sono due collaboratori di Paolo (cfr. Rm 16,23). Completando la sua formazione dottrinale tramite dei collaboratori di Paolo, Apollo diventa, sotto la penna di Luca, un missionario legato alla cerchia dei compagni di Paolo. Giunto ad Efeso, Paolo dovrà completare l'opera evangelizzatrice di Apollo battezzando i discepoli nel nome di Gesù (cfr. At 19,5). Come giustamente l'ha sottolineato Simon Légasse, «Luca ha fatto in modo che Apollo non appaia mai come un predicatore indipendente: questo giudeo-cristiano ha bisogno di essere inserito in un piano di evangelizzazione che rispetti la priorità di Paolo, al quale sono legati Aquila e Priscilla⁹.»

Osserviamo che per gli Atti, non vi è alcun bisogno che Apollo abbia una grande esperienza pastorale. Egli è posto immediatamente sotto l'autorità di Paolo, una delle figure più autorevoli degli Atti degli Apostoli. Luca è probabilmente guidato dalla preoccupazione di preservare il Vangelo nella sua forma originaria, così come Gesù l'ha trasmesso agli apostoli. Secondo gli Atti infatti, Cristo ha loro affidato «la missione di essere suoi testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Più tardi, anche a Paolo sarà affidata la missione di testimone Cristo (cfr. At 22,15; 26,26). Così, egli condivide con gli apostoli un privilegio unico: è Cristo in persona che ha affidato loro il compito di testimoni. È logico quindi che sotto la penna di Luca, Paolo, che personalmente ha ricevuto da Cristo il mandato di testimone,

⁹ S. LEGASSE, *Paul apôtre. Essai de biographie critique*, Paris, Cerf-Fides, 1991, p. 172.

si dia da fare per rifinire il lavoro di evangelizzazione di Apollo (cfr. At 19,5). Nel libro degli Atti, insomma, la figura di Apollo è tracciata in funzione della missiologia di Luca che vuole far progredire il Vangelo attraverso i testimoni diretti di Cristo. In realtà, nel Corpus paolino, vediamo piuttosto un Apollo esperto nell'apostolato e indipendente nei confronti di Paolo. Come si è trovato Paolo di fronte a queste differenze tra lui e Apollo?

Paolo è consapevole delle differenze che esistono tra lui e Apollo, sia quanto a caratteristiche umane che allo stile pastorale: ciascuno di loro ha annunciato il Vangelo ai Corinzi, *secondo che il Signore gli ha dato* (cfr. 1Cor 3,5). Ma la differenza non sminuisce in Paolo la sua grande stima per colui che egli chiama «il fratello Apollo» (1Cor 16,12). Si tratta dello stesso titolo di «fratello» che Paolo attribuisce anche a Timoteo (cfr. 2Cor 1,1; Col 1,1; Pm 1,1) e Tito (2Cor 2,13). Paolo, inoltre, ritiene Apollo un modello come lui, cui i Corinzi devono ispirarsi (1Cor 4,6). Apprezzato e stimato, Apollo diventa un collaboratore la cui missione è complementare a quella di Paolo. Che la differenza sia stata chiaramente recepita come complementarità, lo vediamo quando Paolo ricorre alla metafora del seme per spiegare il ruolo che ciascuno di loro ha svolto nell'evangelizzazione della comunità di Corinto: *Io ho piantato, Apollo ha annaffiato, ma è Dio che ha fatto crescere* (1Cor 3,6). Paolo e Apollo, in definitiva, ci offrono un bell'esempio di maturità nella collaborazione: la diversità che sovente è causa di divisione diviene principio di «collaborazione nella complementarità».

Conclusione

I rapporti che Paolo intesse con i suoi collaboratori sono essenzialmente due: in primo luogo, egli li considera dei collaboratori, cooperatori, compagni nella predicazione del Vangelo; in secondo luogo, questi legami inizialmente per lo più pastorali, hanno generato in seguito un affetto sincero e profondo tra loro, come è espresso dagli appellativi che Paolo dà ai suoi collaboratori: amato, fratello, sorella, figlio, ecc. I casi di Barnaba, Timoteo e Apollo sono, a mio parere, i paradigmi di una collaborazione nel senso paolino. Accanto a Barnaba, Paolo impara a crescere nella collaborazione. Se all'inizio, come evidenziato dal binomio «Barnaba e Saulo/Paolo (cfr. At 13,2.7; At 14,12.14; 15,12.25), Paolo figura in seconda posizione, con il binomio «Paolo e Barnaba (cfr. At 13,43.46.50; 14,3; 15,2.22.35-36), egli passerà in primo piano. La collaborazione lo ha fatto crescere. Nei riguardi di Timoteo, invece, la collaborazione sarà per Paolo l'occasione di far crescere l'altro: Timoteo, l'amato figlio (cfr. 1Tm 1,2.18; 2Tm 1,2), diventerà un collaboratore capace di affrontare le difficili situazioni pastorali di Corinto (1Cor 4,17) e di Tessalonica (cfr. 1Ts 3,2). Se per rapporto a Barnaba e Timoteo, Paolo lavora con persone che adottano, in generale, il suo stesso stile missionario, con Apollo, egli impara a rispettare la diversità nella collaborazione. Così, la differenza lungi dal costituire una minaccia, diventa un trampolino di lancio per promuovere la collaborazione nella complementarità. Questa forma di collaborazione è probabilmente la più esigente. La collaborazione nel senso paolino, insomma, si presenta come luogo di rispetto della diversità e di crescita intesa nei due sensi di crescere e far crescere. Paolo impara a crescere lavorando accanto a Barnaba; apprende a far crescere, quando deve formare Timoteo, suo figlio; si sforza di rispettare la diversità quando egli parla della complementarità tra lui e Apollo.

ROGER WAWA, SSP